

## Il Personaggio

Il tenente Canale  
una vita difficile  
in terra di mafia

RUGGERO FARKAS

L. PENTITO dichiara: «Dava informazioni ai mafiosi, e prendeva soldi». Il poliziotto dice: «Da anni a Marsala si sentono voci, chiacchiere. Perché non è mai stata aperta un'inchiesta seria, perché non stata fatta un'indagine patrimoniale? E i pentiti perché parlano ora e tutti insieme? Se era un infiltrato allora l'inchiesta non deve neanche cominciare. Ma se è così qualcuno lo saprà». Il carabiniere sostiene: «Metterei la mano sul fuoco giurando sulla sua innocenza. Conosco la sua onestà e il suo metodo di lavoro. All'Arma ha dato tutto trascurando perfino la famiglia». Il giudice ricorda: «È un investigatore affidabilissimo. Ha testimoniato anche nel processo a Bruno Contrada accusandolo». In quale delle caselle disegnate in questi giorni roventi si colloca la figura del carabiniere Carmelo Canale, 55 anni, tenente dopo una vita da maresciallo?

Comincia a 17 anni ad indossare la divisa, forse l'aveva nel sangue o forse non poteva farne a meno perché doveva levarsi dalle tasche dei suoi. Va al Nord poi torna al Sud, in Calabria nella Locride sulla motocicleta. Dopo gli anni dello svezamento investigativo torna in Sicilia si muove tra Cinesi, Partinico, Terrasini, Corleone. È terra della mafia che comanda. Riina era ancora un viddano. Tano Badalamenti era il padrino che ordinava con un'alzata di ciglia. Sopra Canale c'erano Ninni Russo e Carlo Alberto Dalla Chiesa. Erano i tempi in cui i pentiti si



chiamavano confidenti e per tradire la cosca rivale o intascare duecentomila lire davano notizie e facevano patti. Dall'altra parte del tavolo bisognava stare al gioco: così si combatteva la mafia. Erano tempi bui, di morti, di patti non mantenuti.

Il 20 agosto 1977 a Ficuzza, borgo boscoso di Corleone, uccidono il colonnello Russo ed il suo amico Filippo Costa. I carabiniere sono imbestialiti. Carmelo Canale indaga. Finisce in caserma il pastore Casimiro Russo che confessa e accusa gli agricoltori Rosario Mulè e Bonello Salvatore. Le Corti di Assise confermano: ergastolo. Ma i tempi cambiano ed i confidenti sono diventati pentiti. I nuovi collaboratori sono chiari: quei tre poveracci ignoranti non c'entrano nulla con l'omicidio. Sono stati i corleonesi, è stato Leoluca Bagarella. Il processo di revisione fa giustizia. Dopo 15 anni di carcere ingiusto Casimiro Russo dice: «Sono innocente ho confessato perché mi hanno picchiato a sangue. C'era anche Canale». Su questa vicenda esce dell'altro che oggi dopo le accuse a Canale risulta importante. I pentiti sostengono che tra Ninni Russo e Tano Badalamenti c'era un feeling confidenziale. Russo prendeva informazioni dal capo della mafia contro altri mafiosi ma se così fosse doveva per forza dare qualcosa in cambio. Se lo faceva Russo cosa impediva che lo facesse anche un sottufficiale a livello più basso?

Canale è un uomo di destra. Forse lo è ancora di più da quando ha assistito impotente al tragico susseguirsi di avvenimenti che hanno portato al suicidio del cognato Antonino Lombardo, anch'egli maresciallo dei carabinieri, anch'egli in rapporti confidenziali o quanto meno di reciproco rispetto

con il boss Tano Badalamenti. I carabinieri hanno inviato lui negli Usa per cercare di convincere il mafioso a tornare in Italia per testimoniare nel processo a Giulio Andreotti. Canale è stato molto vicino alla famiglia della sorella. Ha presentato dossier su quel suicidio, non si è dato mai pace.

Il maresciallo è un uomo rigido, un duro. I criminali, i mafiosi, lo sapevano. Lo hanno minacciato, gli hanno incendiato l'auto, gli hanno indirizzato lettere intimidatorie. L'Arma gli ha fatto cambiare aria, mandandolo a Marsala.

Marsala è la città chiave di tutto. Pulita, marinara, agricola, con una mafia di basso lignaggio ed una mafia di alto livello con collusioni politiche. In questa cittadina linda in provincia di Trapani, che ospita lapidi con i ricordi di Garibaldi un po' ovunque, il maresciallo Carmelo Canale diventa ben presto la legge. Lavora prima nel nucleo operativo, poi va nella squadra di polizia giudiziaria della procura: quella che sa per forza di cose tutto ciò che avviene negli uffici dei pm. A Marsala compra all'asta una casetta con un po' di terra. Oggi quella casa è una bella residenza con piscina.

Si chiama «villa Antonella», come la figlia del maresciallo morta nel '91 per un male incurabile. Oggi gli rinfacciano sia la villa che quel male. I pentiti dicono che i soldi per la villa li ha presi dai mafiosi. E dicono che i soldi che chiedeva per le informazioni servivano per le spese sanitarie della figlia. C'è chi dice che anche la sepol-

tura di Antonella, a Salemi, non sia stata comprata con i soldi dello stipendio. Ma sono solo parole, per ora, e anche se pesanti un giorno potrebbero volare via col vento della verità.

L'UFFICIO DEI carabinieri in procura, leggendo le rivelazioni degli ex mafiosi, sarebbe stato, quindi, un covo di talpe. Paolo Borsellino o non ci credeva o non se ne accorse. Trovò Carmelo Canale a comandare in quell'ufficio e ve lo lascio. Ed il maresciallo ne conquistò fiducia e amicizia. Era l'86. Rimasero insieme fino al '90. Poi Borsellino portò Canale a Palermo. A Marsala rimasero la moglie del maresciallo Filomena, e l'altra figlia. E rimase anche Mario Blunda, vice di Canale, che oggi lo difende a spada tratta giurando sul suo amico, dicendo che era lui ad andare in banca per pagargli le rate del mutuo per la villa.

Il nuovo procuratore Antonio Silvio Sciuto, nel '92 dopo l'insediamento, sostituì tutti gli uomini della squadra di Pg. Ancora oggi dice: «Mi muovo in un clima difficilissimo dov'è arduo distinguere chi merita fiducia e chi no».

Canale sorregge la bara di Borsellino il giorno dei funerali del magistrato. È dietro Antonino Caponnetto. L'Arma rimpicciolisce il suo impegno accanto al magistrato facendolo partecipare al concorso annuale - i posti sono pochissimi - per ufficiale. Il maresciallo diventa tenente e va a lavorare nel nucleo anticrimine del Ros dei carabinieri. Poi nei Nas a Napoli. Quindi torna a Palermo, per un lavoro d'ufficio. Ora è in licenza ordinaria. Un carabiniere con una battuta che vale per tutti e può valere per Canale dice: «Prima ci spremono, poi quando non serviamo più ci buttano amare».

## Il Reportage

A prima mattina, ieri, dominava un angosciato silenzio nel rione di Napoli che è stato teatro del gigantesco sgombero per liberare le case occupate da un intero clan camorrista «E adesso chi ci protegge?» è il timore di chi ha subito un'esistenza dominata dai boss. Ma c'è anche una protesta (non troppo spontanea): erano brave persone, ci aiutavano

NAPOLI. Sembra il villaggio dei bambini, stamattina, il rione Pazzigno. Ci sono solo i piccoli, e corrono lungo le scale, giocano sul porfido della strada che divide i due palazzoni ocra di ferro e cemento, fino a ieri «chiusa al traffico» da due grossi blocchi di cemento messi dai camorristi. Gridano, i bambini, ed inseguono i fotografi e l'unica telecamera della Rai, «così ci mettete sul telegiornale». Un ragazzino che avrà undici anni arriva di corsa e picchia un altro bambino che avrà dieci anni, e la testa di quest'ultimosbatte contro una ringhiera. «Così imparo a farsi i cazzi suoi», spiega il più grande.

Ore undici del mattino, il «day after» nel fortino della camorra. Quando i bambini tacciono, o si infilano a giocare in qualche cantina - tutte le porte sono state sfondate da polizia o carabinieri - c'è un silenzio che fa impressione.

Oggi dovrebbe essere la festa della liberazione, oggi la gente perbene dovrebbe scendere giù a festeggiare la fine dell'incubo... I camorristi sono stati mandati via, lo Stato «ha fatto vedere i muscoli». Nessun rumore, nessuna festa. Le persone che ieri hanno detto: «Finalmente, vi aspettavamo», agli uomini arrivati con divise e fucili, ora stanno chiuse nei centoquarantatré appartamenti ancora abitati, e chiusi da cancelli di ferro in ogni finestra.

Non c'è festa, a Pazzigno, ma soltanto paura. La tenda che si apre si chiude subito, appena si vedono facce forestiere. Chi sta sul balcone, entra subito in casa, appena la telecamera punta verso l'alto. Ieri, durante l'assalto dei mille uomini, alcuni poliziotti e carabinieri sono andati a prendere un caffè nell'unico bar che sta sulla strada appena oltre i palazzi. Un uomo anziano ha stretto loro la mano, ed ha detto: «Grazie, grazie». Stesso bar, undici e mezzo del mattino. L'uomo che è dietro la macchina del caffè si nasconde appena vede un fotografo, e poi spiega: «Io non voglio finire sui giornali. Quelli, poi, non hanno mai fatto niente di male, e sono davvero brave persone. Questa è la santissima verità». «Quelli» sono i camorristi.

La donna che ha un negozio li accanto urla contro il cronista de «Il Mattino», perché ieri l'ha intervistata e poi «ha messo tutto sul giornale». «Ora la gente tornerà in strada - aveva detto - e riapriranno i negozi. Voi non potete capire. Questa mattina, quattro di quelli, i caporioni, erano qui in strada. Non volevano nulla, ma io ho chiuso e sono scappata via. Vedere tanta polizia è una liberazione. Ma domani e dopo? Speriamo». Adesso la donna - anche se il suo nome non è stato scritto - piange e grida. «Tutto sul giornale... Ed adesso io muoio di paura».

Prendere un ascensore è come visitare la «Casa degli orrori». La porta si chiude, e si resta al buio. Quelli che abitano qui lo sanno, e schiacciano il bottone prima che la porta si chiuda del tutto. Le porte delle case di coloro che sono sospettati di aiutare i camorristi sono chiuse da mattoni. Quelle blindate sono state bloccate con la fiamma ossidrica. Dietro le tendine, puoi vedere salotti dove tutto è in ordine, ed i tavoli sono coperti dai pizzetti fatti con l'uncinetto.

In un corridoio c'è un anziano in carrozzella, gli manca la gamba destra. «Quando vengono - chiede - a mettere gli altri muri? Ho sentito dire così... Io li aspetto. Paura dei delinquenti? Ma che avete capito... Sono i piccirilli, i bambini, che passano sempre su questo corridoio e disturbano. Ecco, se mettono un muro qua, ed uno là, io dopo sto in pace». Una donna giovane, forse la figlia, lo riporta in casa urlando, perché ha parlato con i forestieri.

Mancano dieci minuti a mezzogiorno quando un ispettore della Mobile arriva in auto a portare un nuovo ordine. «Il servizio è finito», annuncia. Subito il furgone della polizia e quello dei carabinieri - carichi di uomini - che erano davanti ai due palazzi gemelli, accendono i motori e partono verso la città. Non c'è più nessuna divisa, davanti a Pazzigno. Il silenzio, per qualche minuto, diventa assoluto. Anche quelli che stanno sui balconi alti, all'ottavo piano, rientrano in casa. Forse qualcuno ha dato lo stesso ordine anche ai bambini, perché scompaiono tutti.

# Nelle mani della

Nel rione Pazzigno  
il giorno dopo  
la «liberazione»  
regna ancora la paura

DALL'INVIATO  
JENNER MELETTI

Ecco, qualcosa succede. Un uomo, sui quarant'anni, camicia bianca, si mette a gridare accanto ad una porta di ferro, sfondata come tutte le altre. «I fili elettrici... i piccirilli», si capisce solo questo. Sempre gridando, l'uomo si spiega. «I poliziotti hanno strappato i fili elettrici, che però portano ancora corrente, e sono un pericolo per i nostri bambini. E queste porte, questi muri spaccati... Non sono stati i delinquenti, ma quelli del blitz». Parla con voce troppo potente, l'uomo con la camicia bianca. Adesso che i furgoni di polizia e carabinieri sono partiti, vuole mandare un segnale agli altri, perché scendano nella strada di porfido e facciano capire che c'è ancora qualcuno che comanda, qui a Pazzigno.

«E dove stanno i delinquenti? Sono forse coloro che sono stati cacciati via? I delinquenti sono quelli che non fanno niente per noi. Quelli che nemmeno rispondono, quando

dici che qui a Pazzigno ci sono topi grossi come conigli e le case vanno a pezzi».

Funziona, il «segnale» lanciato dall'uomo in camicia. Una decina di donne scendono nella strada, e dietro loro riappaiono i bambini. «Sì, scrivete pure il mio nome: Vincenzo. Tanto già sono sotto inchiesta. E scrivete pure che questa notte la moglie di Patrizio Reale (il locale boss della camorra, ndr) ed i suoi bambini hanno dormito nella mia casa. Dovevo forse lasciarli per la strada?».

Il ruolo di Vincenzo è terminato. Tocca alle donne, che gridano tutte assieme. «Gli applausi? E quali applausi? Ieri sera il Tg3 ha detto che qui abbiamo applaudito polizia e carabinieri. Non è vero nulla». «La famiglia Reale mai ha fatto niente di male. E' gente che ci vuole bene». «E adesso, che succede? Voi non avete capito niente. Fino a ieri, fino a quando c'erano loro, noi si stava